

Vittorio Locatelli

ROMA Il capo del governo che querela il capo del più grande partito di opposizione. Un nuovo inedito di Silvio Berlusconi che ieri, dopo le parole di Piero Fassino sull'odiosa gestione della vicenda Telekom Serbia da parte del giornale di famiglia del premier, ha fatto sapere che intende querelarlo. L'annuncio lo ha dato il portavoce del premier, Paolo Bonaiuti: «Il presidente del Consiglio ha dato mandato ai suoi legali di perseguire in giudizio l'onorevole Fassino per le sue gravi e caluniose affermazioni». Ad occuparsi della vicenda sarà uno degli avvocati-parlamentari di Berlusconi, Niccolò Ghedini, che è ancora indeciso su come colpire: «Nei prossimi giorni prepareremo un atto che vada a rispondere alle gravi affermazioni di Fassino. Vedremo se farlo con la querela per diffamazione o anche immediatamente con un'azione civile». Ghedini sostiene che potrebbe configurarsi anche l'offesa al «corpo politico» e che quella di Fassino «è un'affermazione che non ha nulla di politico. Fassino, invece di andare a difendersi dalle accuse mosse nel processo da parte di Marini, viene a dire che questo testimone sarebbe gestito da Palazzo Chigi. Mi sembra un modo di difendersi straordinario».

Immediata la replica del segretario dei Ds: «Voglio solo dire che c'è un unico Paese, l'Italia, in cui chi viene ingiuriato, aggredito e attaccato per mesi poi viene anche querelato. Chiunque può constatare che in questi mesi sono stati gli uomini più vicini al presidente del Consiglio ad attaccarmi. Chiunque - ha aggiunto Fassino - può comperare in edicola un quotidiano che si chiama *Il Giornale* che conduce da mesi e mesi una campagna contro gli esponenti del centrosinistra. Sono io - ha sottolineato - che pretendo delle scuse per essere stato vittima di un'aggressione che va avanti da mesi e mesi. Non c'è molto altro dire, se non che non ci lasceremo intimidire».

Ieri, prima dell'annuncio di Bonaiuti, la polemica sulle dichiarazioni di Fassino era stata durissima. Il portavoce di Forza Italia, Sandro Bondi ha detto che «bisogna essere veramente degli impuniti come l'onorevole Fassino per poter dire le cose che ha detto sul presidente del Consiglio. Sapevamo che gli difettava lo stile e il controllo dei propri nervi. D'ora in avanti, però l'opinione pubblica potrà valutare anche se è un bugiardo». E anche per il deputato azzurro Fabrizio Cicchitto «a Fassino sono saltati i nervi. Cerca disperatamente un diversivo perché non vuole rispondere sul perché Prodi, Micheli, Dini, e lui stesso hanno dato via libera ad una operazione destituita di ogni fondamento come quella dell'acquisto di Telekom Serbia». Nel coro non poteva mancare Carlo Ta-

“ Telekom-Serbia Il leader della Quercia aveva detto: «Il burattinaio è a Palazzo Chigi». Il premier vuole portarlo in Tribunale ”



Non c'è mai stata un'azione penale di un capo di governo contro il capo del primo partito dell'opposizione Il primo in Italia non è più processabile...

Berlusconi: «Fassino lo querelo»

Il segretario dei Ds: non ci lasceremo intimidire. Accade solo in Italia che l'aggredito viene querelato...

segue dalla prima

Scoperto il gioco

Pasquale Cascella



Esse fosse questo l'anticipo della partita istituzionale? Nessuno può credere che la mossa del premier porti acqua alla reciproca legittimazione. Men che meno che sottragga la commissione parlamentare di inchiesta dalle speculazioni politiche e mediatiche. Semmai, contribuisce a inquinare ulteriormente il caso. Basti osservare come il colpo ad effetto del leader sia stato preannunciato dall'irruzione sulla scena dei fustigatori Fabrizio Cicchitto e Renato Schifani, Roberto Calderoli e Elisabetta Casellati, Giuseppe Consolo e Giampiero Cantori, e chi più ne ha più ne metta. Persino il presidente della commissione parlamentare, quell'Enzo Trantino che ha istituzionalizzato l'antigarantismo politico, si è dato alla mossa, proclamando che «mai, dico mai, aggiungo mai e giuro mai, palazzo Chigi è intervenuto a qualunque titolo in questa vicenda». Giusto per confermare l'imparzialità del proprio ruolo.

Altra, è vero, è la funzione di Sandro Bondi, che ha dato al segretario dei ds dell'«impunito». Essendo portavoce di Forza Italia, è dichiaratamente di parte. Per di più, l'espressione deve essergli diventata familiare a furia di giustificare, coprire e sopire tutti gli atti politici e legislativi con cui il suo leader ha cercato l'impunità nei processi in cui era (e resta) personalmente coinvolto. Ma se quel verdetto politicamente improprio nei confronti di Fassino si rivela già impudente a fronte delle sentenze giudiziarie proprie a cui il premier si è sottratto, a renderlo impudico è la dicotomia che si produce con l'annuncio della querela a Fassino: in che modo, infatti, il segretario dei Ds può esercitare il diritto di reciprocità, se al momento del giudizio il premier può avvalersi della sospensione? L'onorevole avvocato del premier Niccolò Ghedini è ancora alla ricerca della «formula più adeguata». C'è da ritenere che che contempi l'interrogativo più inquietante dell'alterazione di un giuoco politico già compromesso dai dati oggettivi sulla grande manovra in atto. A meno di credere che Berlusconi racconti frottole quando vanta la piena e incondizionata leadership della Casa delle libertà, il premier mantiene la diretta responsabilità quantomeno degli atti intimidatori che l'intera maggioranza ha compiuto sin dalla costituzione della

commissione. Non solo nei confronti dell'opposizione, ma persino - e in maniera ancora più subdola - nei riguardi del capo dello Stato, eletto con il più ampio concorso bipartisan dopo essere stato ministro dell'Economia del governo di centrosinistra. Una ragione in più, se si vuole, perché si indagasse rigorosamente sull'improvvisa comparsa di millantatori e calunniatori, definiti tali dalle stesse autorità giudiziarie, anziché alimentare la pernicioso commistione politico-mediatica. Ma solo i presidenti delle Camere hanno avvertito la pericolosità della piega speculativa presa dall'indagine parlamentare. Guarda caso, proprio mentre i risultati elettorali delle amministrative segnalavano la crescita competitiva, grazie soprattutto al successo dei Ds guidati da Fassino, del centrosinistra che già aveva designato Romano Prodi per la sfida bipolare prossima ventura. I vari Bondi, Cicchitto e Schifani, allora, hanno lasciato correre, finendo così per avallare - come non credere in nome e per conto del leader? - una vera e propria campagna di aggressione e di delegittimazione dell'avversario politico. A cui, per altro, ha fatto da grancassa il «Giornale» della famiglia Berlusconi. Anche qui, il filo è ben visibile e si farebbe torto alla sicumera con cui il premier-leader della coalizione ha fin qui negato in Parlamento che il conflitto d'interesse costituisca un problema per la dialettica democratica, se si invocasse il mero esercizio del diritto d'informazione. Quando è a senso unico finisce per essere, volente o nolente, espressione di quella stessa cultura del maggioritario che il premier continuamente lamenta essere irrisa dagli altri mezzi di comunicazione e misconosciuta dalla maggioranza del paese. L'interesse generale è per la verità. Fassino, e con lui Romano Prodi, Lamberto Dini, e persino Clemente Mastella che all'epoca era con Berlusconi all'opposizione, si sono messi a disposizione dell'istituzione parlamentare e della magistratura perché si arrivi alla verità. Lo hanno fatto anche sul piano politico, offrendo l'occasione a chi ha accreditato i calunniatori di prendere le distanze dalla mistificazione. Se non è Berlusconi a tirare i fili, avrebbe potuto coglierla per ripristinare il corretto confronto politico. Ha scelto un'altra strada. Ma, almeno, il giuoco diventa scoperto.

ormina che ha sfidato il segretario dei Ds e, alla luce di quanto successo in serata, ha dettato la linea al capo: «Se parla vuol dire che ha le prove di ciò che dice. Si rechi, allora, dai magistrati di Torino e denunzi Palazzo Chigi in modo che, se prove non avesse, invece di rispondere di diffamazione risponderebbe di calunnie contro Berlusconi per averlo accusato». Il capogruppo di Fi al Senato, Renato Schifani, ha invitato Fassino a «chiedere scusa a Berlusconi».

In giornata il segretario Ds aveva già replicato tramite il portavoce Roberto Cuillo: «È Fassino che si aspetta delle scuse, dopo che da mesi viene infangato nella sua onorabilità da personaggi loschi a cui la destra ha continuamente dato copertura politica». E per il coordinatore della segreteria Ds, Vannino Chiti, «al di là di tutte le manfrine che vengono dalla destra, ciò che è chiaro per gli italiani è che questa maggioranza non vuole conoscere la verità, ma punta con commissioni d'indagine parlamentare a intimidire e aggredire l'opposizione politica e l'autonomia della magistratura. Ma noi - ha detto Chiti - non ci lasceremo intimidire e continueremo la nostra battaglia in Parlamento e nel Paese. Sull'affare Telekom Serbia non abbiamo niente da nascondere e vogliamo tutta la verità perché solo così si scopriranno i responsabili di questa campagna diffamatoria».

Con Fassino si sono schierati anche esponenti della Margherita. Per Renzo Lusetti «basta leggere i verbali degli interrogatori effettuati dai parlamentari della maggioranza della Commissione d'inchiesta per capire che Marini recita un copione scritto altrove e che la regia politica dell'indagine è sicuramente fuori dalla commissione» e quindi «sospetti su Palazzo Chigi, in qualità di mandante, sono inevitabili e scontati». E secondo l'ex ministro Enrico Letta dietro la vicenda Telekom Serbia c'è «un interesse politico del centrodestra. È evidente - ha spiegato - che l'aggressione politica è iniziata quando si è capito che Prodi sarà il candidato leader del centrosinistra alle prossime elezioni».

Intanto al presidente della Commissione parlamentare Enzo Trantino, che ha detto che «mai, dico mai, aggiungo mai e giuro mai, palazzo Chigi è intervenuto a qualunque titolo in questa vicenda», ha risposto il senatore dei Ds Stefano Passigli: «In queste condizioni Trantino ha perso qualsiasi parvenza di obiettività e non può più continuare a presiedere la Commissione. Entrando a gamba tesa nel dibattito politico ha svelato il suo ruolo: invece di essere super partes si presta ad una manovra esclusivamente politica. Mascherandosi dietro alla fama di cultore del diritto e alla reputazione di avvocato - ha concluso Passigli -, Trantino cerca di vestire di apparenze giuridiche una manovra esclusivamente politica».

DALL'INVIATO Marcella Ciarnelli

PORTO ROTONDO Una questione di stile. Se capita sul volo della Meridiana Roma-Olbia di giovedì 29 agosto delle ore 10,55 di ascoltare i commenti fatti a voce alta, proprio per farli sentire a quanti sono intorno, del passeggero seduto al posto 4C, può anche capitare che un giornalista scelga di non riportare quanto ha ascoltato. Una questione di stile, appunto. Però se Tony Renis, il passeggero in questione, poi decide di smentire quanto ascoltato almeno da quanti erano seduti due o tre file prima e dopo la sua, allora diventa un'altra storia.

Che possiamo raccontare con dovizia di particolari poiché il posto 5C era stato assegnato a chi scrive. Sale sull'aeromobile il cantante ora manager. In pantaloncini beige e maglietta verde. Lo accompagna la moglie. Elet-

tra. Il tempo di prendere posto, un'attesa breve. Poi la partenza. E Tony Renis, che sta volando in Sardegna per collaborare all'allestimento dello spettacolo in onore di Vladimir Putin nella villa di Berlusconi, apre «Il Giornale». Una delle sue letture preferite visti gli stretti rapporti con il premier il cui fratello del quotidiano è editore. Stretti, molto stretti. Tali da farlo arrivare, con ogni probabilità, alla guida di quella grande macchina produttrice di denaro e affari che innanzitutto è il Festival di Sanremo.

Le sette note c'entrano poco. Sfoggia «Il Giornale» e ride Tony Renis. «Guarda, lo chiamano mortadella. E l'altro cicogna. E poi c'è la rana». Mostra alla moglie il giornale. Commenta i migliori, a suo parere, passaggi dell'articolo sulla vicenda Telekom-Serbia a voce sempre più alta.

Fa battute, cerca di coinvolgere la hostess che intanto gli porge la richiesta Coca-Cola. Non si ferma. «Hanno ragione. Queste definizioni gli stanno benissimo. Mortadella,

sembra proprio una mortadella. Quel Mortadella lì dovrà dirci cosa sa di Telekom Serbia...», ironizza senza preoccuparsi del fatto che tutti possono ascoltarlo. Un'altra parte che lo colpisce particolarmente è quella in cui gli esponenti del centro sinistra vengono paragonati alle tre scimmiette. «È vero uno si copre gli occhi, l'altro la bocca, l'altro ancora le orecchie». Giù altra risata: «Sono proprio le tre scimmiette». E pensare, non esita a far sentire a quanti sono attorno, che costoro attaccano in continua-

zione «uno che fa tanto per l'Italia». Cioè Silvio Berlusconi che tra le sue opere più insigni lui spera possa annoverare quella di averlo portato per l'anno prossimo, e molti ancora, al vertice di quel Festival dove lui arrivò e vinse molto giovane senza immaginare «quando, quando, quando» si sarebbe realizzato il suo vero incontro fortunato. Quello con l'uomo che possiede e controlla gran parte di comunicazione e del Paese.

Tenuto conto di quanto ci si può guadagnare, niente di male nell'an-

dare a curargli personalmente la festa in villa. Tanto più che vi partecipa uno dei cantanti di cui lui è manager, Andrea Bocelli. «Dovrò andare subito alla Certosa per controllare il pianoforte», comunica alla moglie che si sorprende. «Ma non c'è Apicella!», esclama la signora alludendo all'ex posteggiatore, che ora compone canzoni con il premier. «E Apicella, Apicella!», sogghigna Renis storpiando il nome e facendo intendere la scarsa considerazione che ha per il buon Mariano. Vuol mettere la sua

esperienza internazionale. E poi potrebbe essere l'occasione per parlare con il presidente e cancellare le ultime perplessità nel caso dovesse averne.

Scende l'aereo. Atterraggio perfetto. Tony Renis si avvia all'edicola per acquistare l'Espresso che, ha saputo, non parla proprio bene di lui e dell'affare che gli sta a cuore. E poi di corsa verso la casa del principale che vuol far bella figura.

Tutto qui. E o non è una questione di stile?

Tony Renis attacca Prodi, ecco il racconto

«Mortadella dovrà spiegarci...». Smentisce di averlo detto, ma c'erano testimoni...

Il personaggio, ex uomo di spicco della Fininvest c'è rimasto male. In tutte le sedi dell'Ubs si mette sull'avviso per i rischi che potrebbero derivare dai conti di parenti di personaggi politici importanti

L'Ubs chiude il conto a Foscale, cugino del premier

LUGANO Ma cosa sta succedendo in Svizzera? Non c'è più rispetto nemmeno per i ricchi clienti delle banche? Nemmeno se sono parenti di un autorevole capo del governo di un Paese confinante? Sembra impossibile, eppure succede proprio questo. L'Ubs, Unione delle Banche Svizzere, il più prestigioso istituto di credito della Confederazione elvetica, ha chiuso le porte in faccia a Giancarlo Foscale, ex uomo di spicco della Fininvest ma, soprattutto, cugino di Silvio Berlusconi. Lo ha rivelato il settimanale ticinese on-line Il Caffè

L'Ubs gli ha chiuso i conti correnti: via, cacciato come cliente sgradito. La decisione è arrivata per rispettare

una recente ordinanza federale sui rapporti con i politici di spicco. Una decisione che ha tolto a Foscale, alcuni dei quali riconducibili a suoi fami-

«Credo che attraverso di me si tenti di colpire l'immagine di Silvio Berlusconi La banca non mi ha spiegato»

liari (moglie, figlio e madre), sette o otto conti tra depositi personali e di tre società che hanno sede nel comune svizzero di Paradiso. Le società di Foscale sono la Dalmore Advertising, la Dalmore Immobiliare e la Dalmore Services.

Foscale, che da tempo si era trasferito nel Canton Ticino, l'ha presa proprio male: «Credo che attraverso di me si tenti di colpire l'immagine di Silvio Berlusconi - ha dichiarato -. La banca non mi ha dato nessuna spiegazione, sono molto deluso per questo provvedimento». Foscale dice di aver sentito di «una circolare a tutte le sedi dell'Ubs in cui si mette sull'avviso per i rischi che potrebbero deriva-

re dai conti di parenti di personaggi politici importanti».

L'Ubs non ha voluto commentare l'accaduto: «Non confermiamo né smentiamo. Non entriamo nel merito di questa o di altre vicende per rispetto del segreto bancario». Ma la circolare di cui ha parlato Foscale esiste davvero. Si tratta di un'ordinanza emanata nello scorso luglio dalla Commissione federale delle banche per la lotta al riciclaggio. L'ordinanza è molto chiara e spiega come le banche devono tenere i rapporti con le importanti personalità politiche estere e di conseguenza con i loro parenti.

Ma Foscale sostiene di non avere

nulla da nascondere: «Non ho depositi cifrati o conti misteriosi. La mia attività in Svizzera è alla luce del sole. Sono pronto a presentare contabilità e bilanci in qualsiasi momento». E accusa ancora, dicendo che la vicenda è dovuta «a quel clima da caccia alle streghe scatenato contro Berlusconi e i suoi più stretti collaboratori». Anzi, ipotizza una «vendetta» delle banche svizzere contro lo scudo fiscale di Tremonti che ha fatto rientrare i capitali in Italia: «Foscale, Berlusconi e Tremonti per alcuni banchieri sono la stessa cosa. Mi stanno facendo perdere la fiducia che avevo nella Svizzera».

Giancarlo Foscale, per ricordar-

Giancarlo Foscale è stato tra i fondatori della società All Iberian

secondo la magistratura servì per il passaggio di un finanziamento illecito di dieci miliardi dalle casse della Fininvest a quelle dell'ex segretario socialista Bettino Craxi. Nel 1996 il pool di Mani pulite lo mise sotto inchiesta con l'accusa di corruzione e falso in bilancio. La sua ex moglie, indagata insieme a lui, è Candia Camaggi, che all'epoca era amministratore delegato della sede Fininvest in Svizzera. Insomma, tutti e due facevano parte del gruppo di persone che aveva accesso, almeno in parte, ai conti svizzeri riconducibili alla Fininvest, da cui, secondo i magistrati milanesi, sono transitati molti dei soldi serviti per diverse operazioni di corruzione.